

OPERE DI NUOVO UMANESIMO A SERVIZIO DEI MALATI

Fra Jesús Etayo
Assisi, 10 giugno 2015

1. INTRODUZIONE

Saluto fraternamente tutti i partecipanti a questo XVII Convegno Nazionale CEI dei Direttori degli Uffici di Pastorale della Salute, e ringrazio gli organizzatori dell'evento per il loro gentile invito a partecipare, condividendo con voi questa mattina alcune idee e riflessioni sul tema del Convegno: **“Con lo sguardo di Cristo nel mondo della sofferenza”**.

E' un incontro che si tiene nell'ambito della preparazione del V Convegno Ecclesiale Nazionale, che avrà luogo a Firenze dal 13 al 15 novembre di quest'anno, che avrà come tema: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, e che si sta preparando già da tempo. In linea di massima, questo Convegno è un incontro di preparazione, da parte del mondo della Pastorale della Salute Italiana, la cui voce deve farsi sentire perché è la voce dei malati e delle persone sofferenti; è la voce di quanti lottano e si adoperano ogni giorno nella Chiesa samaritana, offrendo l'amore misericordioso di Dio agli infermi e alle loro famiglie, alle persone che si trovano nel bisogno e a quelle che sono emarginate e vivono per le strade delle nostre città.

Alcuni intellettuali definiscono il momento attuale come un'epoca post-secolare. Il processo di secolarizzazione, iniziato con la messa in discussione del cristianesimo quale principio sintetico dell'umanesimo, dopo vari tentativi di cercarvi alternative sembra ormai giunto al suo esaurimento. Oggi non esiste più un principio sintetico che possa costituire il fulcro di un nuovo umanesimo. Per questo, pur nella consapevolezza della natura plurale dell'odierna società uno degli scopi del V Convegno è quello di proporre alla libertà dell'uomo contemporaneo la persona di Gesù Cristo e l'esperienza cristiana quali fattori decisivi di un nuovo umanesimo¹.

Quando si parla di umanesimo nel momento attuale è necessario sapere di cosa stiamo parlando, e da quale concetto dell'essere umano stiamo partendo in questo mondo tanto pluralista e secolare. Troppo spesso l'uomo si è allontanato da Dio, dalla Trascendenza e si fanno strada tendenze umaniste che hanno rotto con Dio, che non vogliono essere chiamate in alcun modo, nemmeno cristiane.

Oggi l'umanesimo cristiano sembra essere soltanto una variante minoritaria tra i numerosi e differenti umanesimi che preferiscono non richiamarsi ad alcuna ispirazione evangelica: “umanisti

¹ Comitato Preparatorio. In Gesù Cristo il nuovo umanesimo. Invito a Firenze 2015 per il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale. Roma 11 ottobre 2015

secolari” si sono autodefiniti alcuni dei loro rappresentanti nell’incontro del “Cortile dei Gentili” tenutosi a Stoccolma nel settembre 2012².

La speranza è di rintracciare strade che conducano tutti a convergere in Gesù Cristo, che è il fulcro del «nuovo umanesimo»; della sua «nascita» dentro la storia comune degli uomini noi cristiani siamo consapevoli e convinti «testimoni» (cfr. Gaudium et spes 55). Questa fede ci rende capaci di dialogare col mondo, facendoci promotori di incontro fra i popoli, le culture, le religioni³.

Questa è la proposta e la sfida per la Chiesa italiana e per tutta la Chiesa: essere capaci di riproporre all’uomo di oggi la figura di Cristo come centro di un nuovo umanesimo che offre risposte alle domande e alle necessità degli esseri umani nell’epoca attuale. Detto così per molti potrebbe suonare come un’ideale poco realista, ma siamo convinti che il messaggio di Cristo sia sempre attuale e valido per tutte le persone. Evidentemente la proposta non deve essere fatta con arroganza, né con imposizione, ma con gli atteggiamenti che ci indica Papa Francesco: *«Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall’irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti». La verità dell’uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell’amore e, come tale, «può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo»* (Lumen Fidei 34)⁴.

Questa nuova proposta, che in realtà non è poi tanto nuova, deve lasciare uno spazio importante agli infermi, ai sofferenti, ai più piccoli, agli esclusi e a tutti quelli che contano poco, ed è facile comprenderlo soprattutto partendo dalle parole di Benedetto XVI: *“Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana.”* (Spe Salvi, 38).

La Pastorale della Salute è chiamata dunque ad occupare un posto centrale nell’azione pastorale della Chiesa, accompagnando e curando i malati e le persone più vulnerabili, annunciando loro l’amore di Dio che tutto risana e allo stesso tempo proponendo e rivendicando nella Chiesa e nel mondo il valore della vita e della fragilità, vissute alla luce della croce e della risurrezione di Cristo.

2. UMANITA’ DI DIO E SPIRITUALITA’ DELLA DISCESA ALLA SOFFERENZA DELL’UOMO

Non voglio di certo addentrarmi in grandi e profondi concetti teologici, ma mi sembra importante dire due parole su questi temi perché sono alla base di tutto il nostro discorso, compreso quello della pastorale della salute.

Ciò che differenzia il cristianesimo è che Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo per salvarci, solo per amore, misericordia e compassione, gratuitamente (cfr. Ef 2,4-10). Si è umanizzato, ha deciso di

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ Ibidem

solidarizzare con l'uomo (cfr. Eb 2,10-18). Purtroppo però tutto ciò non è sempre ben compreso e vissuto. Spesso a Dio vengono imputate quasi tutte le disgrazie che accadono nel mondo e lo si considera come censore e giudice di tante cose che ci danno la felicità e che ci fanno godere della vita. Si può CAPIRE come molte persone non comprendano un Dio così, e che arrivino persino a rifiutarlo, e questa è la fonte di molti problemi di tipo religioso che si pongono ai credenti, e cioè un'immagine distorta di Dio.

La questione è, come dice San Giovanni, che "Dio nessuno l'hai mai visto" (Gv 1,18), e cioè che Dio non è alla nostra portata, è il Trascendente, e il testo aggiunge "proprio il figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". Pertanto Dio ci si è rivelato in Gesù, "il figlio unigenito del Padre", il che significa che Gesù è la rivelazione di Dio. Ciò che sappiamo di Dio lo sappiamo da Gesù. Pertanto è un errore partire dal Dio della filosofia, nel cui caso sarebbe Dio a farci conoscere Gesù, - nel fondo frutto delle nostre speculazioni - ma è esattamente il contrario; Gesù di Nazaret è colui che ci fa conoscere Dio. Se noi sappiamo qualcosa di Dio è attraverso Gesù. Molte volte accade che abbiamo un'idea prefissata di chi è Dio e andiamo a vedere se ciò si rispecchia in Gesù. Non è il Dio della filosofia e della metafisica greca (infinito, onnipotente, eterno), che è un'idea che crea degli stereotipi di Dio, né è soltanto Yahve della tradizione giudaica, soprattutto il Dio degli eserciti, nazionalista, giustiziere e castigatore del quale si parla in alcune tradizioni dell'Antico Testamento, difficile da armonizzare con il Padre buono di cui parla Gesù (Mt 5,45).

E' il Dio che riflette Gesù di Nazaret, un Dio differente, il Dio delle Beatitudini (Mt 5,1). "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare" (Mt 11,27). E' il Dio che si è incarnato, che si è umanizzato, e che si è fatto carne in Gesù (Gv 1,14), abbassandosi alla nostra condizione di essere mortali, e pertanto è il Dio che si è fatto debole tra i deboli. Per questo ha ragione San Paolo quando parla della "stoltezza di Dio" e della "debolezza di Dio" (1 Cor 1,25): stoltezza e debolezza si realizzarono esattamente nella indegna morte di Gesù crocifisso. Lo stesso San Paolo sapeva molto bene che parlare in questo modo poteva sembrare "stoltezza" e suonare come uno "scandalo" (Cor 1,23), e di fatto molti non sopportano questo modo di parlare perché tra gli esseri umani è molto grande la seduzione del divino, e di fatto la tentazione satanica all'inizio della Bibbia consiste nel sedurre con il desiderio di "diventare come Dio" (Gen 3,5).

Viceversa, il mistero dell'incarnazione ci dice che, per portare al mondo la salvezza e la speranza, la prima cosa che Dio considerò era "umanizzarsi", farsi uomo, di modo che "non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2,6-7). In questo modo, il Dio che ci è stato rivelato da Gesù Cristo annientò la seduzione per il divino, per la grandezza e per il potere, per la forza e il sapere senza limiti. Perché in realtà la seduzione per il divino è la perversa attrazione per tutto ciò che noi attribuiamo a Dio, come il potere, il dominio, la gloria, la grandezza, il successo, mentre nel contempo rifiutiamo quanto è sinonimo di debolezza, di dolore e di umiliazione.

Questo modo di pensare e di vivere riguarda anche le religioni e molti cristiani, che in realtà non prendono sul serio l'umanità di Dio e basandosi su norme, rinunce e osservanze si ritrovano con il

cuore insensibile, come fu per il sacerdote e il levita della parabola del Buon Samaritano (Lc 10,30-35). Il fatto è che il Dio rivelato da Gesù lo incontriamo in modo speciale proprio nell'uomo, con i suoi valori ma anche con le sue debolezze. E' qui che si fa presente il Dio che, per amore, si è impegnato nei confronti dell'umanità. Laddove è il Dio di Gesù Cristo, si trova l'uomo in ogni sua dimensione e dignità. Per questo possiamo parlare con proprietà di umanesimo cristiano, perché senza umanesimo, senza l'uomo, il cristianesimo non è tale, non è quello di Gesù Cristo.

Umanizzarsi è il cammino scelto da Dio per portare salvezza e vita al mondo, e per questo quanti vogliono apportare luce e speranza su questa terra non possono percorrere un'altra strada. Si è umanizzato incarnandosi in Gesù di Nazaret, scendendo fino nel profondo della debolezza dell'uomo, portando con le sue parole, i gesti e le azioni il Regno di Dio, in cui tutti gli esseri umani hanno un posto, senza distinzione alcuna: siamo tutti fratelli tra noi e allo stesso tempo siamo tutti figli dello stesso Padre. Il suo impegno nei confronti dell'umanità e il suo amore furono tanto grandi che arrivò a condividere la sofferenza e il dolore in tutta la sua crudezza e profondità morendo sulla croce, dove furono annientati il peccato, la sofferenza e la morte, perché Dio Padre lo risuscitò, aprendo così per tutta l'umanità il cammino della speranza e della vita⁵.

Tenendo conto di quanto ho appena detto, la vita e lo spirito di Gesù e pertanto dei cristiani, e più in concreto di coloro che si dedicano alla Pastorale della Salute, sono caratterizzati dalla spiritualità della discesa, dello svuotamento, della kénosis, percorrendo il cammino spirituale fino al massimo della discesa. Discendere fino alla miseria umana per essere solidale e identificarsi con quanti vi convivono, per trasmettere la speranza della salvezza. Discendere fino alla mancanza di senso, dove tante volte abita il peccato degli uomini, per apportare la misericordia e l'amore di Dio. Discendere nei luoghi di maggiore sofferenza umana, per curare e sanare le infermità, così come fece Gesù Cristo che si identificò con i più piccoli e con i malati, i poveri, i carcerati, gli affamati... *"Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt 25,40). La Chiesa e noi cristiani siamo perciò chiamati ad umanizzare il nostro mondo, andando nei luoghi dove regnano sofferenza, povertà, violenza e miseria, per annunziare la Buona Novella del Regno. Come dice Papa Francesco, per questo è necessaria *una Chiesa povera per i poveri* (cfr. EG 198), che *esca verso gli altri per giungere alle periferie umane* (cfr. EG 46,49), perché solo in questo modo sarà credibile e sarà fedele a Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che ci rivela il Dio umanizzato, perché solo così la Chiesa potrà essere testimone ed espressione di questo Dio che si è fatto uomo e che si è impegnato con gli uomini.

Questo è il punto centrale dell'umanesimo cristiano: un Dio umanizzato, il Dio rivelato da Gesù Cristo. Un umanesimo senza Gesù Cristo corre il pericolo di perdere l'uomo nelle sue debolezze e nelle sue miserie, nelle sue ambizioni e nei suoi desideri di grandezza, che in definitiva lo allontanano da ciò che ricerca veramente: la felicità, la pace, la libertà, la giustizia e gli altri valori cui egli aspira.

⁵ Cfr. Castillo, JM. La ética de Cristo. Bilbao 205. Pagg. 27-38

3. CONTRIBUTO DELLA PASTORALE DELLA SALUTE AL PROGETTO DELL'UMANESIMO CRISTIANO

Nel quadro che ho appena presentato è necessario, in un foro come questo, chiederci quale è il contributo che la Pastorale della Salute è chiamata a dare. Certamente dobbiamo riaffermare prima di tutto che l'essere umano è un figlio di Dio, creato ad immagine di Dio, e come tale ha una propria dignità intrinseca, indipendentemente dalla sua condizione, e nessuno ha il diritto di andare contro di lui, perché agendo in questo modo significherebbe agire contro Dio stesso. Allo stesso modo è evidente che l'essere umano è un essere limitato, debole, *in-firmus*, che deve essere accolto, curato e amato, potremmo dire in proporzione diretta alla sua limitazione, una limitazione che ci accomuna tutti. La cosa sorprendente è che il Dio di Gesù Cristo è il primo che si occupa e si preoccupa dell'essere umano, che lo ama fino al punto di morire sulla croce per dargli la vita. E' lui a dire che i più deboli, i più piccoli e gli infermi sono i suoi preferiti (cfr. Mt 18,1-5). Questa è la nostra realtà sapendo che *"i poveri li avete sempre con voi"* (Mt 26,11).

Gesù Cristo non è venuto per porre fine al dolore e alla sofferenza – le sue guarigioni sono certamente dei segni della presenza del Regno di Dio – ma per dar loro un significato. La fede cristiana non valuta come positivo in sé il dolore e la sofferenza (il cristiano è chiamato a combattere il dolore con ogni mezzo e con tutte le proprie forze, fino a dove sia possibile) ma quando arriva – ed è presente dalla nascita fino alla morte, espressione della nostra limitazione – scopre un senso di redenzione unito allo stesso Cristo che si è fatto carico della croce come il maggior gesto d'amore mai accaduto prima. Un gesto d'amore che ha trionfato sul dolore e sulla morte, portando vita e risurrezione. Il dolore e l'amore sono due realtà molto unite tra loro.

Nella sua Lettera Apostolica Salvifici Doloris, San Giovanni Paolo II dice che: *"In conseguenza dell'opera salvifica di Cristo l'uomo esiste sulla terra con la speranza della vita e della santità eterne. E anche se la vittoria sul peccato e sulla morte, riportata da Cristo con la sua croce e risurrezione, non abolisce le sofferenze temporali dalla vita umana, né libera dalla sofferenza l'intera dimensione storica dell'esistenza umana, tuttavia su tutta questa dimensione e su ogni sofferenza essa getta una luce nuova, che è la luce della salvezza...Questa verità cambia dalle sue fondamenta il quadro della storia dell'uomo e della sua situazione terrena"* (15).

Il Santo Padre, il Papa Francesco, ci esorta a volgere il nostro sguardo verso la fragilità. *"tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita...in essi siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente"* (EG 209-210).

La Pastorale della Salute dunque ha la missione di prendersi cura della fragilità umana, degli infermi e dei familiari, dei più deboli, annunciando e portando loro l'amore del Dio di Gesù Cristo. E' soprattutto la Chiesa samaritana in azione, una Chiesa che si spinge fino alle periferie esistenziali percorrendo i cammini del mondo, per mettersi di fronte a chi è malato e praticare nei

suoi confronti l'ospitalità, seguendo il mandato di cui ci parla il Signore nella parabola del Buon Samaritano: "Va' e anche tu fa' così" (Lc 10, 37).

Ha la missione di evangelizzare il mondo della fragilità e della vulnerabilità umane, scendendo fino agli angoli più profondi e reconditi della sofferenza umana, dove Cristo si identifica con chi soffre. In definitiva, ha la missione di umanizzare il mondo, essendo l'immagine e l'espressione del Dio di Gesù Cristo, del Dio umanizzato. Abbiamo l'esempio e la testimonianza di tanti Buoni Samaritani che hanno vissuto fedelmente questa chiamata e continuano ad essere un punto di riferimento per la Chiesa di oggi: San Giovanni di Dio, San Camillo de' Lellis, San Vincenzo de' Paoli, la Beata Teresa di Calcutta e tanti altri anonimi del nostro tempo, tra i quali il gruppo dei Confratelli e dei Collaboratori che l'anno scorso hanno perso la vita dopo aver contratto il virus dell'ebola, contagiati mentre svolgevano il loro servizio di cura e di assistenza ai malati in Liberia e in Sierra Leone.

Una prima premessa è che la missione evangelizzatrice della Chiesa esige in primo luogo di incarnarsi nelle diverse culture. Non è possibile l'evangelizzazione senza l'inculturazione. In questo modo si può recare la Buona Novella sin dall'interno di ogni cultura, apportando la propria ricchezza all'incarnazione storica del Vangelo. Da una parte la cultura apporta al Vangelo modi, stili e forme concrete di incarnarsi, dall'altra il Vangelo permette di fare una lettura concreta delle diverse culture, in grado di illuminarla e di trasformarla. Ma viviamo in una cultura in cui la secolarizzazione è sfociata nella cultura dell'incredulità e dell'indifferenza nei confronti del Vangelo, che in molti ambienti ha subito una forte perdita di importanza. E' questa una delle grandi sfide di oggi per la Chiesa, e particolarmente per la pastorale della salute.

La seconda premessa è la chiamata che ci rivolge Papa Francesco a stare attenti allo stile, alle forme e ai mezzi che gli operatori di pastorale vivono e usano. Ci sono operatori di pastorale "che finiscono per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono" (EG 79), e "spesso si cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche" (EG 80), mentre ci ricorda che "la Chiesa ha fatto una opzione per i poveri che è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, affinché diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8,9)" (EG 198).

In concreto, vorrei segnalare alcuni compiti che la Pastorale della Salute, come comunità evangelizzatrice, è chiamata a realizzare e che sono l'espressione del suo migliore contributo all'umanesimo cristiano, e cioè agli uomini del nostro tempo, al progetto del Dio umanizzato:

- a) **Accompagnare i malati e le loro famiglie:** Accompagnare vuol dire "conpartire il pane" con la persona che soffre, condividere la sua situazione, mettendosi a sua disposizione, offrendole tutto l'aiuto possibile e in tutte le dimensioni dell'essere umano, logicamente dando delle priorità. Assistere l'infermo è, in questo senso, percorrere la strada della malattia e della sofferenza con la persona che ne è colpita. In questo percorso, molte volte potremo aiutarla a recuperare la salute, altre invece no. In queste occasioni dovremmo continuare ad

accompagnare il sofferente, aprendoci al mistero e con la sua fede e la nostra fede, metterlo nelle mani di Dio, senza lasciarlo mai solo. La narrazione del cammino dei discepoli di Emmaus è una buona icona dell'accompagnamento pastorale (cfr. Lc 24,13-35).

Dobbiamo perciò superare una Pastorale esclusivamente 'sacramentale' e della domanda, prediligendo una pastorale dell'accompagnamento, integrale e integrata, aperta a tutte le persone, dove la liturgia e i sacramenti occupano evidentemente un posto importante.

Per usare le parole di San Giovanni Paolo II: *“La parabola del buon Samaritano appartiene al Vangelo della sofferenza. Essa indica, infatti, quale debba essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito «passare oltre» con indifferenza, ma dobbiamo «fermarci» accanto a lui. (...) Buon Samaritano è ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui, l'uomo che « si commuove » per la disgrazia del prossimo.”* (SD 28).

- b) **Annunciare, pregare e celebrare:** Sono gli aspetti più conosciuti ma anche fondamentali. Dobbiamo realizzarli sempre con rispetto, così come faceva Gesù Cristo, nelle parrocchie e nei luoghi che ospitano i malati, ai quali dobbiamo annunciare la salute e l'amore di Dio, pregando con loro e celebrando i sacramenti degli infermi come risorse terapeutiche e segni che testimoniano l'amore di Dio per i malati e che danno la grazia della riconciliazione, la forza dello Spirito Santo nella lotta per la guarigione e l'alimento pasquale che li unisce a Cristo morto e risorto, con il quale si identificano e che colma di significato il momento che stanno vivendo. La preghiera e le celebrazioni liturgiche devono essere creative e degnamente adattate alla realtà degli infermi, in modo da facilitare l'arrivo del messaggio e aiutare così il malato ad unirsi più intimamente a Dio.
- c) **Assistere gli infermi più bisognosi:** Potrebbe apparire come una ridondanza, ma non è così. Tutti gli infermi sono destinatari della missione, ma dobbiamo avere un'attenzione speciale, così come faceva il Signore, per i più piccoli e i più deboli: le persone sole, i malati terminali e quanti sono prossimi alla morte, i malati mentali, i disabili, i bambini, gli emarginati, gli anziani e le persone maltrattate. Dobbiamo assisterli in ospedale, nelle parrocchie, a casa loro o per la strada. Non sempre potremo arrivare a tutti, questo è vero, ma l'operatore di pastorale deve avere una sensibilità speciale per i più deboli.
- d) **Attenzione agli infermi di altre religioni e confessioni:** Deve essere una pastorale che accoglie, che offriamo a tutti e che si preoccupa che tutti possano ricevere le attenzioni necessarie. Nessuno può essere discriminato per le sue credenze e per la sua religione. Dobbiamo mediare e agevolare anche l'assistenza religiosa ai malati di altre confessioni, se ci viene richiesto, sempre con un atteggiamento umano e cristiano.
- e) **Promuovere una cultura della vita che sia sana:** Non solo in senso estetico ma soprattutto in senso olistico e integrale. Seguendo l'icona del Buon Pastore. *“Sono venuto perché abbiate la*

vita e l'abbiate in abbondanza" (cfr. Gv 10,10), non solo dobbiamo promuovere il rispetto per la dignità e la vita dell'essere umano, ma dobbiamo promuoverla in modo chiaro ed evidente, dedicando un'attenzione e una sensibilità particolari alla vita sofferente, malata e in generale in tutti gli stati che comportano disabilità o non si adattano ai canoni che consideriamo 'normali'.

Nella misura delle nostre possibilità, dobbiamo cercare di combattere le cause che provocano la malattia e la povertà oppressiva, specialmente se provengono da strutture sociali ingiuste che escludono i poveri e generano violenza, ingiustizia e morte. Ciò esige da noi un atteggiamento sensibile, per essere attenti ai nuovi bisogni ed essere disposti a rispondere in modo creativo e con impegno. Dobbiamo poi promuovere una vita sana e salutare, così come ci dice il Vangelo, con costumi di vita sani a tutti i livelli: personale, familiare, ecclesiale e sociale.

In questo senso, la difesa della vita è particolarmente importante: "Oggi siamo testimoni del moltiplicarsi sempre più delle minacce alla vita e alla dignità dell'uomo, anche da parte di quella "medicina che per sua 'vocazione' è ordinata alla difesa e alla cura della vita umana" (EV 4) che rappresenta un valore inviolabile ed inalienabile. La scienza bio-tecnologica e i vari modelli di pensiero interpellano l'etica e la morale, nonché l'impegno evangelizzatore e missionario di ogni cristiano". In molti centri sanitari oggi sono presenti e operanti i comitati di bioetica, allo scopo di illuminare con la fede le problematiche sempre più complesse del mondo della salute e che non terminano con quanto attiene l'inizio e la fine della vita⁶.

f) **La centralità della Pastorale della salute nelle Chiese locali:** La centralità non proviene dal nostro interesse, ma da Cristo stesso affinché gli infermi e i bisognosi, i piccoli e i deboli siano i preferiti, e dalla Chiesa che, come ho indicato nelle parole di Papa Francesco, esorta tutti i cristiani a prendersi cura della fragilità umana. In questo senso, e come si dice spesso, la Pastorale della Salute dovrebbe far parte del DNA della Chiesa e delle nostre parrocchie.

E' necessario che le parrocchie evidenzino chiaramente la preoccupazione e la dedizione ai malati e alle loro famiglie, e che accolgano i deboli, i disabili e i più piccoli, anche se forse queste persone potrebbero creare situazioni scomode o arrecare problemi. Devono accompagnare con tutti i mezzi che hanno a disposizione, materiali e spirituali, gli infermi della loro comunità, pregare per loro e con loro, e facendoli partecipare attivamente alle celebrazioni liturgiche. La Pastorale della Salute deve educare e promuovere la salute e la salvezza di Gesù Cristo tra i membri della comunità parrocchiale e tante altre cose che aiuteranno a dare un'immagine più viva del Dio umanizzato che Cristo ci ha insegnato e che ci ha mandato a trasmettere al mondo. Bisogna ammettere però che c'è ancora molto da fare in questo campo e abbiamo tutti il dovere di incoraggiare delle azioni concrete.

⁶ Cfr. Fatebenefratelli, *La Pastorale secondo lo stile di San Giovanni di Dio*, Roma 2015.

g) *Promuovere istituzioni sanitarie e socio-sanitarie che abbiano al centro il bene della persona:*

La Chiesa promuove molte istituzioni e centri assistenziali sanitari di diversi tipi e dimensioni, e per questo è chiamata a promuovere delle organizzazioni che siano veramente al servizio delle persone malate, così che l'economia, il professionalismo positivista e altri interessi non confinino il malato in un angolo, disumanizzando le istituzioni. Purtroppo non è sempre facile riuscirci, specialmente in questo momento storico così complesso e di crisi, in cui l'economia di mercato e la burocrazia, tra le altre cose, hanno un peso molto grande che sta mettendo in difficoltà la vita stessa di molte istituzioni. Inoltre la tecnica medica unilaterale e la pressione assistenziale mettono a rischio, in modo evidente, la centralità della persona.

La cultura attuale in campo sanitario non soltanto corre il pericolo di rompere il dialogo con il Vangelo, ma anche con l'uomo stesso, preoccupata per la tecnica e i progressi nel campo della ricerca, senza guardare alla persona nella sua integrità. Esiste così un vero pericolo di disumanizzazione, in tutti gli ambiti sociali, e in modo specifico in quello sanitario.

Mettere la persona al centro significa tenerla presente, farne il soggetto delle proprie decisioni e rispettarla nella sua integrità, nei suoi valori e nelle sue credenze. L'Umanizzazione pertanto è un progetto e uno stile concreto di vedere il mondo e di portare avanti le istituzioni, dove venga privilegiata la persona, verso la quale si orienta tutto. *“Umanizzare l’Ospedale non vuole dire aggiungere un lusso maggiore ad opere già ritenute buone, ma vuol dire donare quella cosa di cui l’uomo ha un grande bisogno, o meglio, ha un assoluto bisogno, e cioè l’umanità (...) Credo che il malato di oggi, oltre che di mezzi tecnici avanzatissimi, ha bisogno di ospitalità nel vero senso della parola”.*⁷

Le istituzioni della Chiesa devono essere organizzazioni trasparenti, con una gestione efficiente e giusta, tecnicamente e professionalmente di qualità, che promuovano la centralità della persona, accogliendo e curando con i gesti e gli atteggiamenti propri del Buon Samaritano. Devono essere capaci di denunciare quelle politiche sanitarie che producono esclusione e sofferenza. Camminare in questa direzione sarà di grande aiuto e offrirà un enorme contributo alla società, attraverso l'umanesimo cristiano. E' pur vero che talvolta anche le istituzioni vorrebbero un maggiore appoggio e accompagnamento da parte della Chiesa, specialmente nel periodo che stiamo vivendo oggi.

h) *Dialogo con la scienza e la cultura:* Specialmente con la cultura e le scienze della salute, negli ospedali e in altri ambiti. La pastorale della salute non deve chiudersi in sé stessa, ma piuttosto deve cercare l'opportunità di aprirsi al dialogo con la cultura e le scienze, apportando quella che nasce dal Vangelo e collaborando per la ricerca del bene delle persone, degli infermi e di quanti soffrono. Per questo si richiedono le disposizioni e gli atteggiamenti necessari, oltre ad una formazione adeguata e alla capacità di interagire. Spesso, e soprattutto negli ospedali, la pastorale procede in modo isolato, per proprio conto, senza integrarsi con gli altri operatori e

⁷ Marchesi, P., Umanizzazione 1981. (cap. 4), pag. 55

con le équipes della struttura, perdendo così una grande opportunità per promuovere il dialogo della fede con la ragione, la cultura e la scienza.

i) **Promuovere l'ecumenismo e il dialogo interreligioso:** Questo è un altro aspetto importante in cui la Pastorale della Salute può collaborare in modo deciso per incoraggiare l'umanesimo cristiano. Come ci indica Papa Francesco e come ho già detto all'inizio (cfr. Lumen Fidei 3 4), dobbiamo farlo con umiltà e rispetto, ricercando spazi comuni ogni volta più ampi, che ci permettano di convivere e di arricchirci reciprocamente. Sappiamo che non è affatto facile, malgrado gli sforzi che si fanno al riguardo, e sappiamo anche l'importanza che hanno le religioni nel mondo, non soltanto per il bene ma purtroppo anche per il male quando vengono usate in questo senso. Sicuramente, e per questa ragione, il mondo della malattia e della sofferenza può essere uno spazio privilegiato per promuovere e per fare dei passi avanti in questo dialogo così necessario, aiutando a creare ambiti di buona convivenza e di pace, costruendo un'umanità più matura e tollerante.

4. CONCLUSIONE: GLI INFERMI CI EVANGELIZZANO E UMANIZZANO IL MONDO

Il dolore, la sofferenza, la debolezza e la morte sono esperienze che rifiutiamo quasi per natura, specialmente per la cultura dominante in cui viviamo, che non vuole sentir parlare di loro, che li nasconde, convincendosi che così non esistano, anche se la realtà di ogni giorno, attraverso i telegiornali e i mezzi di comunicazione sociale, ci invadono di notizie tragiche che contrastano con altre in cui si mette in evidenza il successo, i corpi sani e forti, quasi una specie di superuomini (e superdonne).

La realtà è che queste esperienze fanno parte della vita, compresa la morte, ed è necessario imparare a viverle e ad accettarle con la saggezza del cuore, come ci diceva Papa Francesco nel suo messaggio per la Giornata Mondiale del Malato di quest'anno: *"E' un atteggiamento infuso dallo Spirito Santo nella mente e nel cuore di chi sa aprirsi alla sofferenza dei fratelli e riconosce in essi l'immagine di Dio"*.

Papa Francesco ci dice inoltre che: *"Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del sensus fidei, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro"* (EG 198)

L'esperienza di tante persone ci dice che molte volte il dolore e la sofferenza, non cercati né voluti, portano alle persone delle esperienze positive, soprattutto per quanto riguarda il senso della vita, i rapporti con gli altri e i grandi valori dell'essere umano come l'amore, la libertà, la giustizia e

l'apertura alla Trascendenza. Ciò accade sia alle persone credenti, sia a quelle non credenti. Ecco che la malattia, il dolore e la sofferenza sono sempre un'occasione per reimpostare la propria esistenza, soprattutto quando si tratta di una malattia importante e non si finisce nella disperazione e l'ambiente non le sottrae questa possibilità. Quale senso? Quale futuro? ...

“La fede ci porta ad approfondire il mistero della nostra esistenza come realtà che non è scaturita da noi stessi, e la consapevolezza di ciò fa sì che molte persone si accostino al dramma del dolore e della morte con forza e speranza, consci del fatto che non sono stati creati per la morte, ma per un'altra vita più completa...Cristo sceglie la sofferenza e la croce per amore verso il genere umano. Vive il dolore assieme a noi. Soffre con noi e per noi. Una lezione unica in tutta la storia dell'umanità, che è molto difficile da apprendere”⁸.

In questo senso i malati umanizzano il mondo, perché riempiono di senso queste esperienze nella loro esistenza, le sdrammatizzano, rimuovendo la maschera e allontanando la paura, e le riempiono di vita. Ci evangelizzano perché nella fede hanno compreso la profondità della Buona Novella che passa per la croce e che, sebbene non eviti la sofferenza, la colma di senso e la libera unendosi alla croce e alla risurrezione di Cristo, in un dinamismo pasquale, essenza della vita cristiana.

Ci insegnano a vedere la vita in un altro modo, a dare importanza alle cose che sono veramente importanti, a rispettare la debolezza, a umanizzarci, ad essere solidali con la sofferenza degli altri. Dal loro letto di dolore, molte volte ci incoraggiano con le loro preghiere e ci accompagnano per affrontare le sfide che ci troviamo di fronte. Ci insegnano a scoprire la vita in tutta la sua dimensione aperta all'umanità e alla Trascendenza. Con la saggezza del cuore possiamo scoprire in loro il Dio che si è fatto uomo e che si è identificato con loro in modo speciale.

Concludo con un breve componimento che esprime la fiducia piena e la fede di un malato in Dio, proprio quella che si chiede a tutti noi per imparare a vivere con il Signore:

*“Come il bambino che sa che qualcuno veglia sul suo sonno di innocenza e di speranza,
così riposerà sicura la mia anima sapendo che ci sei Tu a vegliare su di me.
Sei Tu che addolcirai la mia ultima amarezza, che allevierai la mia ultima fatica,
che accompagnerai i sogni della notte e che cancellerai le tracce del mio pianto”.*

(P. José Luis Martín Descalzo durante la sua malattia. Compieta del giovedì)

⁸ Cfr. Orellana, Isabel. Pedagogia del dolor. Madrid 2.001. Pag., 21